

11-2009

# Lo Sguardo Sul Mediterraneo di Francesco Biamonti

Tullio Pagano  
*Dickinson College*

Follow this and additional works at: [http://scholar.dickinson.edu/faculty\\_publications](http://scholar.dickinson.edu/faculty_publications)



Part of the [Italian Language and Literature Commons](#)

---

## Recommended Citation

Pagano, Tullio. "Lo Sguardo Sul Mediterraneo di Francesco Biamonti." *Quaderni del '900*, 9, (2009): 87-102.

This article is brought to you for free and open access by Dickinson Scholar. It has been accepted for inclusion by an authorized administrator. For more information, please contact [scholar@dickinson.edu](mailto:scholar@dickinson.edu).

## LO SGUARDO SUL MEDITERRANEO DI FRANCESCO BIAMONTI

TULLIO PAGANO

**F**RANCESCO BIAMONTI, scrittore della Riviera di Ponente, cominciò a pubblicare in età matura, quando aveva più di 50 anni. Il manoscritto del suo primo romanzo, intitolato *L'angelo di Avrigue*, fu presentato a Italo Calvino da Nico Orengo, autore di molti testi narrativi ambientati anch'essi nella zona di confine tra Liguria e Costa Azzurra.<sup>1</sup> La reazione di Calvino fu molto positiva, come attestano i commenti sul retro di copertina della prima edizione Einaudi: «Ci sono romanzi-paesaggio così come ci sono romanzi-ritratto. Questo vive, pagina per pagina, ora per ora, della luce del paesaggio aspro e scosceso dell'entroterra ligure, nell'estremo suo lembo di Ponente, al confine con la Francia». In poche parole Calvino riuscì a mettere a fuoco le caratteristiche essenziali della scrittura biamontiana, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto del paesaggio, che rimarrà una costante della sua produzione narrativa. Situato in posizione marginale rispetto alle febbri speculative già descritte da Calvino durante gli anni del boom<sup>2</sup> e poi allargatesi a macchia d'olio nei decenni seguenti, Biamonti riesce ad esprimere il crollo delle certezze che avevano caratterizzato lo sviluppo economico italiano con la conseguente distruzione del paesaggio tradizionale: «Qui da noi, sulla costa ligure occidentale, è morta la civiltà dell'ulivo (...) E anche la civiltà marinara è morta. Non c'è più niente. E un'altra civiltà non si intravede».<sup>3</sup>

Lo sguardo sul Mediterraneo di Francesco Biamonti ricorda quello di Italo Calvino, anche lui originario della Riviera di Ponente, che nel racconto autobiografico "La Strada di San Giovanni" affermava di aver spesso osservato da ragazzino il mare dal balcone della villa paterna, situata sulle colline di

<sup>1</sup> Tutti i romanzi di Biamonti furono pubblicati da Einaudi. *Angelo di Avrigue* nel 1983; *Vento largo* nel 1991, *Attesa sul mare* nel 1994 e infine *Le parole e la notte* nel 1998. Biamonti morì nel 2001. Tra le opere più originali dedicate da Nico Orengo (1944-2009) alla Riviera Ligure ricordiamo *Ribes* (1988) e *La guerra del basilico* (1994). Si veda anche *Terre blu. Sguardi sulla riviera di Ponente* (Genova, Il Melangolo, 2001), un *memoir* corredato da bellissime immagini.

<sup>2</sup> Il riferimento è ovviamente al romanzo *La speculazione edilizia* di Italo Calvino che ha come oggetto polemico la "cementificazione" della Riviera verificatasi in modo massiccio a partire dagli anni cinquanta.

<sup>3</sup> *L'angelo della distruzione e i popoli migranti*, apparso sulla «Stampa» il 17 novembre 1998, ora in *Scritti e parlati*, 138.

Sanremo, quasi come se fosse al confine tra due continenti. Lo scrittore ligure descrive le luci scintillanti della città di Sanremo che si stendeva ai suoi piedi, con gli alberghi di lusso, le palme, il casinò; dall'altra, il mondo ombroso degli *ubaghi*, amato dal padre cacciatore e agronomo: lo stesso mondo dove si rifugerà Pin del *Sentiero dei nidi di ragno* in fuga dai tedeschi. È proprio nel mondo opaco (letteralmente, come ci ricorda Calvino nel racconto-saggio *Dall'opaco*, luogo dove non batte il sole, e che come tale si contrappone all'aprigo) dell'entroterra ligure che va cercata la matrice della narrativa calviniana: «...è inutile che cerchi di ricordare a che punto sono entrato nell'ombra, già c'ero fin dal principio, è inutile che cerchi in fondo all'opaco uno sbocco all'opaco, ora so che il solo mondo che esiste è l'opaco e l'aprigo ne è solo il rovescio, l'aprigo che opacamente si sforza di moltiplicare se stesso ma moltiplica solo il rovescio del proprio rovescio. "D'intubagu", dal fodo dell'opaco io scrivo ...». <sup>4</sup>

Il punto di vista del narratore biamontiano coincide con quello descritto da Calvino nell'incipit del racconto: «...mi trovo sempre in qualche modo come su un balcone, affacciato a una balaustra, e vedo ciò che il mondo contiene disporsi alle destra e alla sinistra a diverse distanze, su altri balconi o palchi di teatro soprastanti o sottostanti, d'un teatro il cui proscenio s'apre sul vuoto, sulla striscia alta di mare contro il cielo attraversato dai venti e dalle nuvole» (*San Giovanni* 97). Attraverso questo brano si può intravedere in trasparenza l'intero mondo narrativo di Francesco Biamonti, con i suoi protagonisti-*vouyers* costantemente tesi a contemplare l'evanescente orizzonte marino, eppure irrimediabilmente legati al mondo dell'entroterra, il quale viene percepito e descritto, come in Calvino, quale dimensione autentica dell'essere, baluardo di una civiltà che è giunta ormai al suo limite e di fronte alla quale si apre il vuoto terrificante di un mondo senza più memoria, che ha scordato i valori che caratterizzavano la civiltà mediterranea.

In un articolo intitolato *Antico! Così lo chiamava Montale*, che si ricollega idealmente ad un autore fondamentale sia per Calvino che per Biamonti, lo scrittore rivierasco osserva con amarezza: «Questo mare ha insegnato la *pietas*, il rispetto per i morti, i bambini, le donne, i vecchi, il perdono verso i vinti. Ma oggi queste leggi morali sono state infrante (...) ha insegnato la bellezza, che ora è ridotta a un rottame sulle sue coste» (*Scritti e parlati*, 123). Il tema delle rovine è uno dei più ricorrenti nella narrativa biamontiana. Il suo sguardo as-

<sup>4</sup> ITALO CALVINO, *La strada di San Giovanni*, Milano, Mondadori, 2002, p. 110. Per queste considerazioni sul conflitto aprigo / opaco il riferimento di dovere è a due saggi importantissimi, il primo di Massimo Quaini, intitolato *Liguria invisibile*, il secondo di Giorgio Bertone, dal titolo: *Paesaggio e letteratura: il paradigma ligure*, apparsi nel volume *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1974.

somiglia infatti a quello dell'angelo della storia di Walter Benjamin – un testo che l'autore cita spesso nei suoi brevi ma lucidissimi saggi, raccolti postumi da Luca Picconi e Federica Cappelletti nel volume *Scritti e parlati*. In un articolo intitolato *Calvino, scrivere dal fondo dell'opaco*, Biamonti osserva: «E se oggi passa sul mondo l'angelo kleeniano della distruzione, le ali impigliate in una tempesta che pare spiri più o meno dal paradiso, se oggi passa quest'angelo, si guardi con occhio lucido in questa distruzione» (*Scritti e parlati*, 67). La tempesta del progresso è la stessa che sta distruggendo il paesaggio tradizionale ligure, e sebbene Biamonti sembri voler far sua la lezione di Italo Calvino, che scrive «nella freddezza della ragione» (*Scritti e parlati*, 65), il suo modo di guardare alle cose è sempre velato di malinconia, più propenso a registrare i segni di un mondo che sta morendo. Come l'angelo della storia di Benjamin, Biamonti ha gli occhi volti verso le macerie che si accumulano ai suoi piedi.<sup>5</sup> Laddove le macerie nei suoi romanzi assumono un significato non solo allegorico ma anche letterale, poiché trovano il corrispettivo oggettivo nell'inesorabile crollo di quell'enorme “cattedrale” fatta di muri a secco evocata da Giovanni Boine (anche lui della Riviera di Ponente) in un famoso saggio pubblicato nel 1911 sulla *Voce* di Papini e Prezzolini, da cui traiamo uno dei brani più significativi; «Non ci hanno lasciato palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese (...) hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin in su alla montagna (...) e noi fummo tra gli ulivi come un popolo antico nella sua cattedrale».<sup>6</sup>

Un altro elemento importante che contraddistingue la narrativa di Biamonti e il suo sguardo sul mondo in rovina del Mediterraneo è la *pietas* con cui si volge a narrare eventi e descrivere persone che ancora abitano e coltivano le fasce dell'entroterra ligure. La stessa *pietas* che alcuni critici hanno riscontrato nella narrativa verghiana, volta a cogliere nel mezzo della grande “marea” del progresso che si stava abbattendo sull'Italia postunitaria le voci dei “vinti” che venivano soffocate nell'ondata di entusiasmo che caratterizzava l'Italia alle soglie della modernizzazione.<sup>7</sup> Il punto di osservazione del

<sup>5</sup> È necessario citare l'intero brano di Benjamin: «Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera» (dalle tesi *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 35).

<sup>6</sup> GIOVANNI BOINE, *La crisi degli ulivi in Liguria*, «La voce», 27, 6 luglio 1911, 604.

<sup>7</sup> In quella tragica allegoria del progresso che è l'introduzione ai *Malavoglia*, nel 1881 Giovanni Verga scriveva: «Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il di-

narratore biamontiano è un immaginario paese in rovina situato presso il confine tra Italia e Francia, che saremmo tentati di far coincidere con il luogo nativo di San Biagio della Cima, nell'immediato entroterra di Bordighera, anche se i nomi e i paesaggi nei testi di Biamonti vengono trasfigurati per assumere valenze simboliche che vanno ben al di là della dimensione locale, diventando allegorie di una condizione di crisi del paesaggio che abbraccia l'intera cultura mediterranea. Attraverso i quattro romanzi pubblicati dall'autore fra il 1983 e il 1998 il paese assume nomi diversi, pur mantenendo le stesse caratteristiche essenziali, sospeso sui crinali che dalle Prealpi liguri scendono a capofitto verso il mare.

### 1. GUARDARE IL MARE, CAMMINANDO TRA LE ROVINE

In tutti i romanzi di Biamonti abbiamo al centro del racconto un uomo che guarda e cammina. Secondo Joachim Ritter, autore di uno dei testi più importanti sulla filosofia del paesaggio, la figura del "viandante" che esplora la realtà circostante camminando è uno degli «elementi costitutivi della natura in quanto paesaggio». <sup>8</sup> Anche Italo Calvino nel saggio *Ipotesi di descrizione di un paesaggio* osserva che mentre nel paesaggio pittorico tradizionale si presume un punto di vista fisso, nel testo letterario il soggetto che guarda è generalmente mobile: «Perciò una descrizione di paesaggio, essendo carica di temporalità, è sempre racconto: c'è un io in movimento, e ogni elemento del paesaggio è carico di una sua temporalità cioè della possibilità di essere descritto in un altro momento presente o futuro ...». <sup>9</sup>

Sebbene nei romanzi di Biamonti la narrazione sia sempre alla terza persona, la storia è comunque "filtrata" attraverso il punto di vista del protagonista principale, che costituisce una sorta di alter ego dell'autore. Nell'*Angelo di Avrigue* si tratta di un navigante, Gregorio, il quale «soffre il male del ferro che colpisce i marinai saturi d'acqua e di lamiera» (*Angelo* 10). Co-

ritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sopraffare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvengenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno superati domani» *I Malavoglia*, Milano, Mondadori, 1998, 5. Svareti critici hanno notato coincidenze tra la prefazione ai *Malavoglia* e le tesi della filosofia della storia di Walter Benjamin. Si veda, ad esempio, VITO MASIELLO, *Il punto su Verga*, Bari, Laterza, 2004.

<sup>8</sup> JOACHIM RITTER, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Milano, Guerini, 1994, p. 57.

<sup>9</sup> ITALO CALVINO, *Saggi*, vol. 2, Milano, Meridiani Mondadori, 1995, p. 2693. Sul concetto di "storicità" del paesaggio si veda un saggio poco noto, pubblicato nel 1974, sulla città di Savona: «... cioè la descrizione di un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell'insieme dei fatti che hanno contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l'equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo» (ivi, p. 2391).

me i personaggi principali degli altri romanzi, Gregorio è un uomo maturo, di età non ben definita, che abita da solo in una minuscola frazione fuori del paese, in una casa semidiroccata. La sua attività principale consiste nell'andare avanti e indietro tra la casa e il paese, anch'esso in stato di abbandono: «Il carrugio era ormai disabitato: porte sbarrate, porte aperte sul vuoto, finestre semidivelte... nulla di male: nidi di miseria spariti!» (*Angelo* 3). Come si può facilmente intuire dal brano citato, non c'è in Biamonti nessuna idealizzazione della "vita agreste", anche se il declino della civiltà dell'ulivo contribuisce a conferire a tutti i testi di Biamonti una profonda vena di malinconia.

L'abbandono non colpisce solo lo spazio abitato, ma si estende a tutto il paesaggio circostante: «Una terra ch'era stata ulivata fino agli ottocento metri e ora abbandonata. Ma c'era tutta una fioritura di ginestre spinose, oro polveroso, su cui cominciavano a volare gli uccelli notturni» (*Attesa sul mare* 19). Gli uccelli notturni sono un presagio di morte, che con la sua presenza immanente sembra minacciare ormai ogni cosa, privando i protagonisti di ogni voglia di lottare: «Pensando alle cure che avrebbero richiesto casa e uliveto, gli venne in mente il suo vicino che dissodava, sarchiava, alzava muri diroccati, pietra su pietra, a secco. E una mattina gli era parso, come in una ricaduta del male del ferro, murasse pietre e teschi» (*Attesa* 25).

Sull'atto del guardare nei romanzi di Biamonti ha scritto con acume critico Elio Gioanola, con il quale non ci troviamo però d'accordo quando afferma: «E guardare comporta inevitabilmente il blocco di ogni moto, come insegna il soggetto leopardiano, che incarna il modello stesso della malinconia ("sedendo e mirando", appunto)».<sup>10</sup> Al contrario, come ha dimostrato Joachim Ritter attraverso l'analisi della famosa poesia di Schiller *La passeggiata*, è proprio il viandante a scoprire la natura come paesaggio: «il paesaggio diventa natura solo per colui che "esce" (*transcensus*), per partecipare "fuori", attraverso il piacere della libera contemplazione, alla natura in quanto "totalità", presente e vivente» (Ritter 41). Nei romanzi di Biamonti i personaggi "che guardano" sono quasi sempre coloro che hanno staccato il capo dalla terra, ponendosi ai limiti della comunità rurale, come Leonardo, nel romanzo *Le parole e la notte*: «Aggiunse che aveva alzato il volto dalla terra e non era più riuscito ad applicarsi in modo quotidiano. Andava molto a spasso, non senza rimorso» (*Parole* 64). Osserva ancora Ritter, commentando la lettera di

<sup>10</sup> ELIO GIOANOLA, *Il tempo-spazio di Francesco Biamonti o l'indiscrezione dell'inesprimibile*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio*. Genova: Il melangolo, 2005, p. 79. Sull'Infinito di Leopardi si veda anche il breve ma penetrante saggio *L'ultimo dei paesaggi* di Giorgio Bertone, in *Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Novara, Interlinea, 2000.

Petrarca sull'*Ascesa al Monte Ventoso*, che «il paesaggio è estraneo alla popolazione agreste che vive nella natura e non ha con essa alcun rapporto. I monti sono i luoghi del tempo atmosferico, oppure sono sede degli dei (...) Per l'abitante della campagna la natura è sempre quella del luogo natio, quella inerente cioè alla sua esistenza lavorativa: il bosco è legno, la terra il campo da coltivare, l'acqua il fondale pescoso» (Ritter 41).<sup>11</sup> In altre parole, laddove dominano il profitto e il bisogno, non può sussistere «il piacere della visione» (Ritter 69). Francesco Biamonti sembra voler sottoporre ad un ripensamento ironico questa interpretazione elitaria del paesaggio. Infatti, i suoi personaggi *voyeurs* sono contadini-naviganti che mantengono un forte legame con la terra in cui sono nati e cresciuti, parlano lo stesso dialetto della gente del luogo e ne condividono talvolta le ansie causate dalle imprevedibilità atmosferiche.<sup>12</sup> Eppure hanno una spiccata capacità di guardare oltre i limiti angusti del proprio villaggio: per riprendere la distinzione proposta da Gioanola tra "guardare" e "vedere", "Vedere è misurare, calcolare distanze, opportunità e vantaggi," mentre «Guardare e mirare è portare lo sguardo oltre il misurabile dalla vista, "fingendo", cioè cercando di immaginare gli "interminati spazi" e la "profondissima quiete" dell'infinito» (Gioanola 79).<sup>13</sup> Non c'è dubbio che i personaggi di Biamonti guardino il paesaggio inteso in senso estetico, senza però cessare di vederlo e denunciarne il degrado. Il loro sguardo sul Mediterraneo non si esaurisce in una contemplazione distaccata dell'orizzonte marino, peraltro riscontrabile nei testi,<sup>14</sup> ma è anche una partecipazione sofferta verso il paesaggio costruito attraverso generazioni di lavoro duro e paziente: «Ce n'è voluta di pazienza, pazienza nell'azzurro, per

<sup>11</sup> Simili osservazioni si ritrovano nell'epistolario di Cezanne, il quale dubitava che i contadini che incontrava ogni giorno mentre si recava a dipingere la famosa montagna della Sainte Victoire si fossero mai soffermati a guardare il paesaggio: «A volte ho dubitato che la gente di campagna sappia cosa sia un paesaggio, cosa sia un albero» (Ritter p. 68).

<sup>12</sup> Vari, il protagonista del romanzo *Vento Largo*, aveva una magnifica coltivazione di mimose, che venne distrutta da una gelata: «Gli restò solo la voglia di guardare e piangere: s'insediava nel mimoseto, per le terrazze, un'oscurità minerale, una rigidità ostile. Sembrava fosse passato il fuoco, a carbonizzarle» (*Vento* 20).

<sup>13</sup> Si veda anche la lucidissima definizione di paesaggio di Rosario Assunto, in parte ispirata anch'essa all'idillio leopardiano, nel volume *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo, Novecento, 2005 (ma la prima edizione risale al 1973): «E la limitazione del paesaggio in quanto spazio è l'autolimitarsi dell'infinito, e insieme come uno schiudersi della finitezza, tal quale il bocciolo quando diventa fiore: lo sbocciare, davvero, del finito, che pur rimanendo tale, rimuove uno dei propri limiti e si apre all'infinito; né più né meno come l'infinito determina se stesso autolimitandosi, e così si immedesima al finito: passa, diciamo, nella finitezza che lo ospita, e, questo, in quanto riceve in sé l'infinito, è finitezza aperta: così come l'infinito, passando nella finitezza, è infinità *limitata*» (Assunto 19).

<sup>14</sup> Un solo esempio, tratto da *Vento largo*: «Il mare, di là dagli ulivi, e le rocce di cresta, segnavano il cielo di una luce che li ossificava» (*Vento* 50).

alzare tutti questi muri» (*Vento* 27) osserva Vari mentre guarda tristemente l'agonia del paesaggio tradizionale.

Lo sguardo che Francesco Biamonti volge sul Mediterraneo ci interessa non solo per quello che descrive, ma anche per ciò che lascia volutamente fuori dal suo campo visivo: sono gli agglomerati urbani che si sono estesi in modo caotico lungo la costa ligure e che hanno prodotto quella che Bruno Gabrielli chiama «la dilapidazione del territorio»: «il modello di sviluppo è stato quello delle seconde case, che ha prodotto un fenomeno di conurbazione costiera il cui risultato è la completa saldatura, senza soluzione di continuità, di interi tratti di costa: venendo così definitivamente a cancellare il modello insediativo storico». <sup>15</sup> Di fronte al “disastro costiero” di cui parla Gabrielli, l'unico rifugio rimane l'alta collina e la montagna ligure, che grazie alla sua topografia scoscesa è riuscita a resistere all'invasione degli speculatori.

La Liguria, la vera Liguria, quella che va dai cento ai mille metri, resiste ancora, o almeno si può ancora immaginare come era. Basta superare con la mente alcune orrende costruzioni, ci si può ancora imbattere in lampi improvvisi d'ulivi aggrappati alle rocce come farfalle dalle ali polverose. Sorgono, questi lampi, da terrazze strette con muri a secco, e si perdono contro il cielo di un azzurro che corrode i crinali (... ) I fondovalle e le rive marine sono da dimenticare. Non ci sono più gli orti, i fichi, gli agrumeti, gli oleandri, le tamerici; dappertutto stabilimenti di cartone, serre avvelenate, baracche, lamiere, costruzioni senza stile ma, in compenso, enormi e alla rinfusa. E perché poi? Per niente. Ormai ci si accorge che, chi lavora contro l'ambiente, alla fine perde. (*Scritti e parlati* 153).

Le rare volte in cui lo sguardo del narratore si sposta sulle città costiere ne emerge un ritratto quasi infernale. Nel romanzo *Le parole e la notte* la città di Sanremo, dove Leonardo accompagna una giovane prostituta raccolta su una strada di campagna, appena riconoscibile per i riferimenti al casinò e alla chiesa russa, non viene neanche menzionata per nome: vediamo solo una strada notturna, «costellata di ragazze seminude» (*Parole* 135), vittime dei traffici spietati che attraversano un Mediterraneo ormai agonizzante, non solo dal punto di vista ambientale ma anche da quello morale.

## 2. AL LIMITE: L'ANGELO E IL PASTORE

Uno spettacolo che scompare anch'esso sotto i nostri occhi, ma non da molto tempo, è quello della transumanza, realtà plurisecolare attraverso la quale la montagna era associata alla campagna e alle città della pianura dove trovava al contempo con-

<sup>15</sup> BRUNO GRABRIELLI, *La dilapidazione del territorio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, p. 792.



flitti e profitti (...) in Italia, nella Francia meridionale, nella penisola iberica, la specializzazione dei pastori ne è stata il segno distintivo. Si è così costituita una categoria a parte di uomini, uomini al di fuori delle regole comuni e quasi della legge. Le popolazioni delle regioni delle pianure, contadini o arboricoltori, li osservavano passare con timore e ostilità.

Sono parole tratte da un volume di Fernand Braudel, il grande storico del Mediterraneo, in cui descrive due fenomeni caratteristici della cultura mediterranea oggi quasi completamente scomparsi: il nomadismo e la transumanza.<sup>16</sup> Nei romanzi di Biamonti la figura del pastore ha un ruolo assai importante. Di solito appare all'improvviso, tra le fasce ormai abbandonate, dove i segni della decadenza e dell'abbandono sono ancora più evidenti: «Erte di nude terrazze sopra gli ulivi: muti come lapidi del passato, quasi in bilico nella brezza. E crinali a non finire su frammenti di fasce» (*Angelo* 52). Sempre accompagnato da un cane, circondato dalle sue pecore, silenzioso ed enigmatico, si esprime in provenzale, l'antica lingua parlata nelle Alpi Marittime ed oggi ormai quasi completamente scomparsa, come i pastori stessi. Situato in posizione liminale rispetto al villaggio, il pastore (sempre rigorosamente anonimo, in tutti i romanzi) si può considerare quasi come una specie di "doppio" del protagonista. Ma laddove Gregorio e gli altri protagonisti dei romanzi di Biamonti hanno una casa stabile, anche se malconcia, i pastori sono ancora più emarginati dalla comunità: si tengono discretamente fuori dell'abitato perché sanno di non essere amati dai contadini stanziali, che temono danni ai loro raccolti. Quando viene invitato da Gregorio a pascolare le sue pecore più a valle, tra gli ulivi, il pastore risponde che i contadini non amano "lou pastre". A loro «erano destinati solo pietrischi e terreni magri, o quelli rocciosi sul mare, ove cresceva un'erba dura come spago e cespugli che nessuna bestia gradiva» (*Angelo* 53).

La lingua del pastore, una strana cantilena che alterna toni bassi e lunghi ad altri squillanti, ricorda a Gregorio quella degli angeli: «Ma a chi parlava? Agli angeli o a se stesso pareva parlare quell'uomo» (*Angelo* 53). Il suo vagare è diverso da quello di Gregorio e degli altri personaggi di Biamonti, che come abbiamo visto sembrano esser ormai completamente alla deriva: «Andava lento e sicuro come gli antichi portatori di sale, e forse per lo stesso sentiero (...) Andava inesorabile. Non compiva giri a vuoto, né si lasciava, come un marinaio, assediare dal sogno» (*Angelo* 54). Nel romanzo *L'angelo di Avrigue* il pastore viene definito «quasi sacro», proprio per sottolinearne la valenza allegorica, simile a quella dell'angelo della storia di Walter Benjamin. La pri-

<sup>16</sup> FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e le tradizioni*, Roma, Newton & Compton, 2002, pp. 40-41.

ma volta che Gregorio lo incontra nel romanzo sembra esser appena disceso dal cielo: «Aveva camminato tutta la notte per abbassarsi, per fuggire l'aria di neve (l'auro de nèu), nemica a chi aveva tutti i suoi beni in sangue, in sangue di dio» (*Angelo* 53). Il pastore-angelo è l'emblema di una civiltà mediterranea "transnazionale" che si estendeva un tempo dall'Italia alla Francia fino alla Catalonia. I personaggi di Biamonti sono situati al limite fra terra e mare: metà contadini-pastori e metà marinai, come gli antichi abitanti della Liguria, che alternavano il lavoro negli orti e nei boschi alla pesca e al commercio. Il pastore si rivolge a Gregorio nella sua lingua provenzale chiamandolo nocchiere ("nauchié"): «Pregatz per nos, (...) que Dieu nos faga bons cretians et que nos aduga, nos, pastres, nauchié et gens de mas, a bona fin» (*Angelo* 116).

Il pastore è anche un simbolo di resistenza, come Edoardo, il contadino amico di Gregorio che ha deciso di rimanere fedele a una terra che quasi tutti hanno abbandonato. La loro è un'eroica rassegnazione, di chi sa che la fine ormai alle porte. Questi solitari personaggi biamontani ci ricordano il protagonista di un testo di Giorgio Caproni, poeta di origini livornesi che visse a lungo nell'entroterra ligure. Il grande esodo durante gli anni del boom economico ha spinto gli abitanti verso la città e l'ultimo abitante della frazione riflette se sia venuto anche per lui il momento di andarsene, ma alla fine decide che non ne vale la pena: «Il trifoglio / della città è troppo / fitto. Io son già cieco. / Ma qui vedo. Parlo. / Qui dialogo. Io / qui mi rispondo e ho il mio / interlocutore. Non voglio / murarlo nel silenzio sordo / d'un frastuono senz'ombra / d'anima. Di parole / senza più un'anima» (Caproni 350-351).

### 3. UN MEDITERRANEO FATTO DI STRADE

La figura mitizzata e quasi sacrale dell'angelo-pastore è emblema di una cultura "ibrida" che trascende i confini nazionali, comprendente sia la terra che il mare che la racchiude.<sup>17</sup> In *Attesa sul mare* troviamo un altro personaggio allegorico che rassomiglia al pastore dell'*Angelo di Avrigue*. È un nostromo dallo «sguardo addolorato e chiaro» (*Attesa* 70), come l'angelo della storia di Benjamin, proveniente da un villaggio sugli altopiani della Provenza, Moustiers-Sainte-Marie; canta accompagnandosi con un vecchio liuto corroso dalla salsedine, forse dono «di qualche pastore del suo altopiano» (*Attesa* 78). I versi della sua canzone evocano il senso di un mondo senza confini: «Per

<sup>17</sup> «È sempre esistita tra le popolazioni liguri e quelle provenzali una collimanza dei cuori, suggellata da una luce romanza che si estende sino a Barcellona. Somiglianza di canti, musiche e costumi, lavori artigianali, in una tremula aria rósa dal sale, dove il sogno è sapere» (*Scritti e parlati* 131).

troubar mon pais cerco pas dins li cartos, / lou camin per i ana es pas marca / e per frontiero i a pas que la musico / d'uno lengo vieio que se vol pas cala»<sup>18</sup> (*Attesa* 77). Nell'ultima pagina del romanzo è proprio il nostromo (anche lui anonimo, come il pastore) ad annunciare al capitano Edoardo che il loro viaggio sta per giungere al termine e che potranno presto rivedere i loro amati paesi: «Capitan Audouard, la mar au-jour-d'uei es pleno de graci. Nous navegan vers un terro souleinato e graciouso». Quando Edoardo gli chiede com'è la sua terra, il nostromo risponde: «Coume uno blanco mar» (*Attesa* 115), a confermare, ancora una volta, la fitta rete di richiami che intercorre tra pastore e nostromo, terre battute dal vento e mare. Come osserva giustamente Enrico Fenzi, Biamonti «sente ancora operante un antico sostrato, una comune origine occitana che unisce quella estrema porzione della Liguria alla Provenza (e oltre: è per questa via, infatti, che la sua toponomastica s'allunga sino alla Costa Brava e a Barcellona)».<sup>19</sup> Il provenzale parlato dal pastore è lingua ibrida per eccellenza, che si estende attraverso le artificiali frontiere nazionali e rispecchia quindi l'ibridità della cultura mediterranea. Nota Massimo Quaini che l'identità è «il frutto sempre diverso degli incroci e degli imbastardimenti della storia» (Quaini 154). Questo vale soprattutto per il Mediterraneo, che come ci ricorda Fernand Braudel, «è un crocevia antichissimo. Da millenni, tutto è confluito verso di esso, mescolandosi, arricchendo la sua storia: uomini, animali da soma, macchine, merci, idee, religioni, modi di vivere» (Braudel 25).

I personaggi che abitano i luoghi narrati da Biamonti sentono spesso la prossimità del confine con la Francia come un richiamo ad andare oltre, ma i suoi testi sono sempre orientati verso ovest: i monti dell'Esterel, le città della costa francese, gli altopiani dell'alta Provenza. Quando i personaggi dei suoi romanzi lasciano il paese vanno quasi sempre in quella direzione. Sabèl, la misteriosa ragazza di *Vento largo*, trova rifugio in un monastero situato nell'isola di Saint-Honorat, e quando Vari parte per ritrovarla, la cerca disperatamente per i campi di lavanda battuti dal mistral. Anche per lui ritornare al paese è difficile: «Se ne andò per Aùrno con la Provenza nel cuore. Non sarebbe più venuto via, vi sarebbe rimasto per sempre se l'avesse trovata?» (*Vento* 56).<sup>20</sup> La Francia ha sempre costituito una risorsa importante per i conta-

<sup>18</sup> Interpretiamo: «Per trovare il mio paese non cerco nelle mappe, / il cammino per arrivarci non è segnato / e per frontiera non esiste che la musica / di una lingua antica che non vuole morire». Il lemma «lengo» in provenzale non esiste; per questo crediamo che Biamonti si volesse riferire alla lingua («lenga vieia») parlata dal nostromo.

<sup>19</sup> ENRICO FENZI, *Toponomastica e antroponomastica in Biamonti*, «Il nome del testo», 11-111, 2000-2001, p. 75.

<sup>20</sup> Si veda anche lo scritto *La Provenza nel cuore*, in *Scritti e parlati*, pp. 140-141.

dini della Riviera di Ponente, che nelle annate cattive trovavano lavoro nei porti di Marsiglia e Tolone: «Chi si leva da Tolone si leva dalla ragione» (*Angelo* 77), recita un antico proverbio locale. Ma la Francia non rappresenta solo prosperità, ricchezza materiale: è anche un posto in cui la gente del luogo poteva trovare un senso di dignità che in Italia non gli era accordata. Nelle parole di Bartolomeo, un contadino del luogo, «La Francia è sempre un richiamo, non c'è che una Francia al mondo (...) Quando andavo a lavorare in Francia, mio caro Leonardo, mi chiamavano signore» (*Parole* 30). Enrico Fenzi parla di un vero a proprio "mito" della Francia nei romanzi di Biamonti, anche se si tratta di un mito ormai in declino. E cita un brano tratto da *Vento largo*: «Portare gente in Francia gli sembrava un compito nobile. Poi s'era accorto che la Francia che amava era morta da anni. Ma questo non lo disse. Mai parlar male della Francia: era uno dei suoi principi. Intere generazioni di Luvania e di Aurno erano andate a togliersi la fame, fame a tante altre cose, sul porto di Marsiglia» (*Vento* 73). Chi esprime questi pensieri è Vari, che ormai stanco di coltivare la terra, si mette a lavorare come *paquebotier*, un'antica "professione" per la gente che abita le zone di confine, in Liguria come altrove.<sup>21</sup> Gli abitanti della zona conoscevano benissimo i sentieri che portano verso la Francia, perché i loro poderi erano spesso situati ad ore di cammino dal paese. Luoghi che oggi sembrano selvaggi, perché invasi dai rovi, avevano tutti un nome, erano parte di una ragnatela di itinerari che dal mar Mediterraneo portava oltre le montagne, fino alla val padana. Il Mediterraneo di Biamonti era in tempi non lontani un "luogo antropologico", nel senso proposto da Marc Augé,<sup>22</sup> secondo il quale, in termini spaziali, un luogo è sempre caratterizzato da tre fattori: gli itinerari (sono i percorsi che seguono i vari personaggi), i crocevia (cioè i punti d'incontro dove ci si riunisce, come il bar o l'osteria del paese), e infine i centri, che corrispondono ai luoghi "monumentali" dove sono basate le istituzioni locali, che come l'etimologia del termine suggerisce, servono a creare un'ideale continuità con il passato e ad assicurare il dominio alle classi egemoniche: la piazza centrale con la chiesa, il municipio, la scuola. Ma nel mondo creato da Biamonti le piazze del paese sono quasi sempre deserte; nei vicoli risuona l'eco dei passi stanchi delle poche persone rimaste e

<sup>21</sup> Si veda il saggio di Rocco Potenza apparso sulla rivista elettronica *Altreitalie* della Fondazione Agnelli, intitolato *La figura del passeur nell'emigrazione clandestina in Francia nel secondo dopoguerra*. Potenza scrive: «In effetti per potersi avventurare per sentieri di montagna che si inerpicano fino a 1.500 metri di altitudine, o per attraversare appunto la frontiera occorrevano delle guide esperte. Per questo la gente del paese offriva la migliore possibilità di riuscita», «*Altreitalie*», pp. 36-37, gennaio-dicembre 2008. <http://www.altreitalie.it/>.

<sup>22</sup> MARC AUGÉ, *Non luoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèutera, 1993, p. 54.

dei forestieri che vi si sono stabiliti; i sentieri diventano sempre più inaccessibili per le frane e il crollo dei muretti a secco, e gli unici che si ostinano a percorrerli sono i nuovi nomadi: «i sentieri sono pieni di derelitti», scrive Biamonti in un saggio intitolato *Frontiere, ombra del passato* (*Scritti e parlati* 131). L'autore ricorda i tempi in cui socialisti, anarchici, ebrei si avventuravano sui sentieri che portano in Francia, spesso sorvegliati da guardie armate, per sfuggire alle persecuzioni fasciste: questo dava al mestiere di *passeur* un senso di nobiltà: «poi tutto è degenerato, le strade si sono costellate di delitti impuniti, di spoliazioni di deboli, di inganni» (*Scritti e parlati* 130). Nel romanzo *Le parole e la notte* il paesino di Argela e i suoi dintorni sono continuamente attraversati da gruppi di uomini e donne che cercano di attraversare la frontiera. Spesso si accampano nelle fasce di Leonardo, prima di iniziare l'ultima tappa del lungo cammino verso la Francia. Leonardo non ha paura dei migranti: alla fine del romanzo scoprirà che l'uomo che gli aveva sparato ad una gamba era in realtà un vecchio del luogo, ma gli abitanti sentono spesso queste persone come una seria minaccia, anche perché molti di loro sono spesso vittime della malavita che infesta le città e le strade della Riviera:

– Son giorni di bufera e di delitti. Hai visto quanti delitti? - Dove? - Sui passi del confine. Un nero è stato sgozzato al Cornaio, un altro al Cardellino. Una donna è stata trovata morta in una grotta vicino al mare. Non si sa più a che santo votarsi. Ci salveremo? (*Parole* 46).

Per gli intellettuali espatriati, chiusi nei loro “salotti sull'abisso”, il passaggio dei migranti è diventato semplicemente uno “spettacolo” che li lascia ormai indifferenti: Fuori si sentivano delle urla, dalle balze stellate. – Non vi allarmate, disse Mire, – sono i negri che si difendono gridando quando gli arabi li spogliano. Gridano e basta. – Bisognerebbe intervenire, bisognerebbe fare qualcosa, – disse Astra. – Domani sentiremo la solita storia, di accoltellati sulle strade, – disse Leonardo. – Coltelli come astri definitivi, – disse Alain. (*Parole* 79).

L'unica a mostrare compassione è Astra, che infatti ospiterà un curdo e la sua giovane figlia ferita nella sua casa; ma la sua generosità non servirà a nulla, perché la ragazza verrà rapita proprio mentre era da lei per essere avviata alla prostituzione. Il responsabile è forse il suo amato figlio adottivo, il cui cinismo finisce per indignare perfino Leonardo, che come tutti i protagonisti biamontiani è di solito restio a rivelare i suoi sentimenti:

– Prostituta più, prostituta meno! – esclamò Daniele, toccando la spalla al suo compagno. (...) Ce l'ha con le prostitute? – chiese – sarà mica un moralista di bassa lega? – Non ce l'ho con loro, ma neanche con l'omicidio, droga e tutto il resto. Da dove crede che arrivino i soldi qui sulla vostra costa? Fermate il delitto e fermerete il mondo. – Ebbene che si fermi! - disse Leonardo. (*Parole* 132-133).

In fondo Leonardo (e Biamonti stesso) sa che Daniele ha ragione: la droga e la prostituzione, così come la speculazione edilizia, sono conseguenze inevitabili del cosiddetto progresso che si è abbattuto sulla costa. Come l'angelo di Klee evocato da Benjamin, non può arrestare la "tempesta" che soffia dal paradiso; può solo voltarsi a guardare la distruzione che lascia lungo il suo cammino. Per questo motivo i personaggi di Biamonti sono condannati a restare per sempre sul confine: la loro è anche una presa di posizione etica e politica. Vendere e lasciare tutto, accettando di vivere nei "non luoghi" artificiali della Riviera, come ha fatto Mire, originario di Rocchetta Nervina, un paese nelle vicinanze, sarebbe lo sradicamento totale, la perdita di senso.<sup>23</sup> Per quanto stiano ormai per scomparire, i paesi abitati da Leonardo sono ancora almeno in parte «identitari, relazionali e storici», come i luoghi antropologici descritti da Marc Augé (Augé 51). Se la vita può avere ancora un senso, è lì che bisogna cercarlo, dove ogni pietra ha una sua storia, dove Leonardo può ancora trovare persone come Medoro, che camminano «su una terra sostenuta dalle antiche terrazze», con cui può parlare «come se avesse parlato a se stesso» (*Parole* 171).

#### 4. RIMORSO E COMPENSAZIONE

Leonardo, lo abbiamo visto, «andava molto a spasso, non senza rimorso» (*Parole* 64). Gregorio, il protagonista di *Attesa sul mare* rivede in sogno sua madre mentre è in navigazione: «– Di che cosa credi che sia morta? – Ma, non so, il sangue, goccia a goccia... – No, non è stata l'emorragia celebrale. Sono morta di malinconia... Hai seminato di lutti il tuo cammino» (*Attesa* 68).<sup>24</sup> Vari, in *Vento largo*, dopo aver visto le sue mimose morire per il gelo, si aggira sperduto tra il podere, il paese e gli altopiani della Provenza. Il rimorso, per quanto i vari personaggi di Biamonti cerchino di rimuoverlo o ignorarlo, è sempre presente. Un rimorso che ricorda ancora una volta Italo Calvino, quando descrive nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni* il difficile rapporto con il padre e il senso di rimorso che ancora prova per non aver capito l'importanza della lotta che lui portava avanti,

<sup>23</sup> Mire ha venduto «capre e ulivi per comprare un ristorante» (*Parole* 78), ma dopo aver ceduto tutto a suo figlio eccolo ricomparire di nuovo negli stessi posti dell'entroterra. «Come si fa ad abbandonare questi ulivi?» (*Parole* 100) chiede Mire quando Leonardo gli mostra la sua terra.

<sup>24</sup> Vedi anche questo brano, in cui Gregorio risente le parole della madre che gli parlava del suo cane: «È impazzito a causa delle tue lunghe assenze. C'erano dei momenti in cui quella bestia si avventava ai ceppi delle viti. Gli sfilava dananti agli occhi tutto un mondo perduto e lasciato solo» (*Attesa* 80).

per trovare un'altra via da proporre, che salvasse lo spirito dei luoghi e insieme l'inventiva innovatrice. Era un rapporto con la natura che voleva stabilire, di lotta, di dominio: darle addosso, modificarla, forzarla, ma sentendola sotto viva e intera. E io? Io credevo di pensare ad altro. Cos'era la natura? Erbe, piante, luoghi verdi, animali. Ci vivevo in mezzo e volevo essere altrove. Di fronte alla natura restavo indifferente, riservato, a tratti ostile.<sup>25</sup>

La consapevolezza di esser stati gli ultimi anelli di una lunga catena di tradizioni e di saperi che si perde nel tempo è una responsabilità che pesa sugli improbabili contadini-intellettuali creati da Biamonti: «Che ne sarà un giorno dei miei ulivi con la loro purezza francescana?» (*Parole* 65) si domanda Leonardo prima di addormentarsi nel comodo divano della sua amante Veronique. Prova rimorso, eppure si rende conto che una distanza incolmabile lo divide ormai dalla maggior parte degli abitanti del paese, che forse non hanno mai visto un paesaggio, come diceva Cezanne dei poveri contadini che incontrava ogni giorno mentre andava a dipingere la sua Sainte Victoire. I paesani di Argela scrutano l'orizzonte solo per scoprirvi i segni di un possibile cambiamento del tempo che potrebbe rovinare il raccolto: «Mai una volta la sensazione dell'eterno che s'intravedeva là fuori, delle armonie che legavano le cose: i vicoli, le costruzioni, le montagne, gli alberi» (*Parole* 45). Dal canto suo, Leonardo e gli altri protagonisti biamontiani sembrano appartenere ad un altro mondo, propensi come sono a contemplare il paesaggio in maniera disinteressata, con un atteggiamento che ricorda sia il Montale di *Meriggiate* che il Leopardi dell'*Infinito*: «Certe sere me ne andavo tra il viola e il violetto, un passo mi separava da un'altra vita» (*Parole* 26). Di fronte al disfacimento del paesaggio storico e identitario, costruito nel corso di innumerabili generazioni, Biamonti si rifugia in un paesaggio al grado zero, dove l'elemento dominante è la luce: «E s'instaurò sui crinali un sereno ch'era un insulto alla terrazze malandate. Pareva dover splendere in eterno su quelle povere terre» (*Parole* 68).

Per Biamonti il paesaggio è una forma di compensazione,<sup>26</sup> l'unica maniera per ricostituire, anche se solo per brevi istanti, quella comunione con la natura che l'individuo nel mondo moderno può trovare solo nella forma-paesaggio: «Non ho che queste sere dall'oro al rosa, alla gamma dei grigi, questi preludi a un passaggio più grande» (*Parole* 76). Questo brano, tratto

<sup>25</sup> *La strada di San Giovanni*, cit., 27. E ancora: «Forse tutto avrebbe potuto essere diverso, - non molto diverso ma quel tanto che conta (...) se il crepaccio tra me e mio padre non fosse stato così fondo? Forse tutto quello che sta avvenendo avrebbe preso un'altra china, - che nel mondo, nella storia della civiltà -, le perdite non sarebbero state così assolute, i guadagni così incerti?» (*San Giovanni* 25).

dall'ultimo libro dell'autore, si può leggere come un presagio della morte imminente, che lo scrittore sembra voler affrontare con serenità, come il dolce naufragare del giovane Leopardi. Anche se tutti i luoghi identitari e storici intorno a Leonardo crollano sotto l'avanzare spietato del progresso («Sono spariti capi rocciosi, palmenti e uliveti secolari»), si può anche ignorare la voragine, si fingere che nulla stia accadendo. «Come faceva lui, del resto, che guardava una pianta e il mare color turchese tribolati dal vento. – Dimentico, – si diceva, – Dimentico» (*Parole* 83). Laddove il dimenticare rappresenta anche un tentativo di ricreare un'armonia più profonda che precede tutte le brutture che affliggono il paesaggio contemporaneo e le cancella con semplice tratto di penna. Dura solo un attimo, ma può bastare per farci ricordare.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Vedi il volume di PAOLA MALLONE, *Il paesaggio è una compensazione*, Genova, De Ferrari, 2001.

<sup>27</sup> Certamente la parola scritta e lo sguardo che la sottende sono magre consolazioni, ma irrinunciabili, come afferma Ritter: «... il recupero estetico e la rappresentazione della natura in quanto paesaggio hanno la funzione positiva di mantenere aperto il legame dell'uomo con la natura, dandogli la possibilità di esprimersi nella parola e nello sguardo» (Ritter 60).